

Osservatorio di Politica Internazionale



IL LAVORO FORZATO

**Dai campi di lavoro austro-ungarici a
quelli nello Xinjiang**

di Giovanni Ramunno

SOMMARIO

INTRODUZIONE	Pag. 3
Premessa	Pag. 3
I prodromi di una nuova schiavitù	Pag. 5
IL MODELLO SI CONNOTA IN CAMPO ECONOMICO NEL SECOLO BREVE	Pag. 8
L'esperienza sovietica	Pag. 8
Il caso italiano	Pag. 11
La schiavitù eletta a sistema in Germania	Pag. 12
La schiavitù eletta a sistema in Unione Sovietica	Pag. 13
Il caso cubano	Pag. 15
LA SCHIAVITÙ POST MODERNA	Pag. 16
L'invasione dell'Ucraina	Pag. 16
I campi di lavoro in Corea del Nord	Pag. 19
I campi di lavoro in Cina	Pag. 20
CONCLUSIONI	Pag. 22
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	Pag. 24

INTRODUZIONE

Premessa

L'epoca moderna, con l'affermazione della società di massa, ha ignorato i mestieri (lat.: ministerium, ossia funzione), legati soprattutto alla dimensione intellettuale dell'individuo, il cui termine evocava un servizio non soltanto volto al guadagno personale, ma di un ufficio indispensabile al servizio della comunità., per esaltare il lavoro anonimo (lat: labor, “pena” “sforzo” “fatica” “sofferenza” che corrispondeva esattamente al greco πόνος). Non è un caso che il termine sia stato sfruttato e abusato a livello politico e talvolta utilizzato per mascherare la nostra schiavitù. Non è un caso, neanche, che il secolo breve abbia visto l'affermazione di dittature di destra e di sinistra che hanno mitizzato il lavoro massificato, evocando tutta la disillusione provata da Koestler per la fede, irreparabilmente perduta, nell'ideologia totalitaria comunista dell'URSS all'inizio della Seconda Guerra Mondiale.

Sul paradiso dei lavoratori, si è favoleggiato per un intero secolo, malgrado lo scrittore di origini ungheresi Arthur Koestler, residente in Francia, negli stessi anni, descrivesse un'altra realtà, nel suo romanzo autobiografico “La schiuma della terra”. Secondo lo scrittore, infatti, la Marianne rivoluzionaria non era che una vecchietta affetta dalla «Psicosi della Muraglia Cinese».

I puntuali resoconti di chi in Unione Sovietica, volontariamente o come prigioniero di guerra, ci era andato rivelavano che la classe operaia non va in paradiso, come invece proposto dal film, diretto da Elio Petri e interpretato da Gian Maria Volonté, che si era guadagnata la Palma d'Oro al Festival di Cannes del 1972.

Il lavoro, oggi, non è più conteso solo sul piano politico, ma in un insieme di domini influenzati da fattori civili, economici, giuridici ed etici, che il cittadino non può disconoscere. La cultura del “lavoro” deve pervadere la coscienza civile dei cittadini, perché da essa dipendono le nostre libertà, faticosamente conquistate, e, soprattutto, il progresso dei diritti umani.

Lo scopo di questo articolo nasce dalla consapevolezza che la responsabile partecipazione dell'opinione pubblica alle questioni giuridiche più attuali, concernenti il monopolio statale della forza nell'ambito della cultura della sicurezza, contribuisce ad acquisire quella consapevolezza necessaria ad operare scelte democratiche più mature anche sul lavoro.

La nuova schiavitù nasce da una tendenza sempre più marcata ad infierire sulla popolazione inerme, agli inizi del Novecento, per presunti motivi securitari. Significativo come nel conflitto russo-giapponese, combattuto nei territori neutrali di Cina e Corea, le esigenze del “moderno” campo di battaglia determinassero un rapporto più stretto di quanto chiunque avesse ritenuto possibile all'inizio

del diciannovesimo secolo tra il fronte militare e le retrovie civili. Il culmine di queste politiche fu, di fatto, l'introduzione del conflitto totale che presto avrebbe ingenerato, nei due conflitti mondiali che sarebbero seguiti, una idea di sfruttamento di una massa non sufficientemente tutelata dal diritto delle genti.

Mentre solo il 5% di tutte le vittime della Prima Guerra erano civili, nella seconda guerra mondiale, quel numero si sarebbe attestato al 50 per cento, per rappresentare, nei conflitti degli anni '90, fino al 90% delle vittime. La polemologia, come studio dei fenomeni sociali e politici correlati alla guerra, avrebbe presto svelato il suo carattere più tragico nello sfruttamento di coloro, una moltitudine, dichiarati ai margini della società. Chiaramente, il diritto internazionale non solo non è riuscito a invertire la tendenza, ma non ha minimamente scalfito lo sfruttamento del lavoro forzato. Anzi, di quest'ultima opportunità ne approfittano, anche oggi ampiamente, i regimi autocratici moderni, che hanno appreso diligentemente la lezione che la storia ha loro offerto.

La Cina e la Corea del Nord sono gli ultimi esempi di dittature comuniste che infliggono una lunga serie di sofferenze a popolazioni inermi ridotte in schiavitù con metodi sempre nuovi, invocando proprio la sicurezza dello Stato.

La Russia, nella storia più recente, non è da meno, essendo stata accusata di aver causato morti e sofferenze tra i civili sin dal suo coinvolgimento nel conflitto siriano. Non sono mancate le violenze sui civili durante la sua breve guerra con la Georgia nel 2008, ma il conflitto ucraino ha rappresentato il caso più drammatico dalla fine della seconda guerra mondiale, oltre che l'esempio più chiaro di un accanimento su una popolazione civile che non intende essere cooptata dall'aggressore da un mercato del lavoro stantio e degradato.

In questo studio, annoveriamo il lavoro forzato inteso come un lavoro svolto involontariamente e sotto la minaccia di qualsiasi sanzione, fra le forme di violenza o di intimidazione. Gradualmente i mezzi sono diventati più subdoli come la manipolazione del debito, la sottrazione dei documenti d'identità e la minaccia alla sicurezza personale. Il lavoro forzato imposto dallo Stato si verifica quando le autorità nazionali o locali costringono i cittadini a lavorare, dove le persone non si sono offerte volontariamente.

Nel 2017, l'ILO e il Global Slavery Index hanno stimato che 4 milioni di persone erano sottoposte al lavoro forzato imposto dallo Stato e che 20 Paesi stavano costringendo la loro popolazione o sottopopolazioni a lavorare sotto minaccia o sanzioni. Al primo posto fra i 10 Paesi con la più alta incidenza di schiavitù moderna si trova la Corea del Nord, dove la mobilitazione ripetuta da parte del governo dei bambini, e poi degli adulti, si manifesta attraverso il "lavoro comune" obbligatorio e non retribuito nell'agricoltura, nella costruzione di strade e nell'edilizia. Per i bambini, ciò potrebbe

comportare il lavoro quotidiano in agricoltura o un mese di lavoro al momento del raccolto; la partecipazione potrebbe essere evitata pagando tangenti. Per gli adulti, il lavoro comunale implica la mobilitazione per “iniziative” in cui i lavoratori vengono mandati a lavorare per 70 o 100 giorni di seguito. La sanzione per il rifiuto è il taglio delle razioni alimentari o l'imposizione di tasse.

In tale quadro, le autorità statali dei regimi autocratici costringono i loro cittadini a lavorare come metodo di mobilitazione per lo sviluppo economico, o possono anche essere una pratica sistematica per difendere il regime, punendo i dissidenti politici o discriminando le minoranze religiose o etniche. Può, infine, includere anche lo sfruttamento dei coscritti e forme di lavoro carcerario.

I prodromi di una nuova schiavitù

Aggiornati alla luce della seconda guerra sudafricana (boera) e russo-giapponese all'inizio del secolo, i 18 articoli "POW", nei regolamenti allegati alla Convenzione dell'Aia del 1907 (IV), riflettevano fedelmente l'attuale pratica europea, ma non prescrivevano con incisività come queste idee dovessero essere applicate.

Molti di questi principi fondamentali sono rimasti gli stessi nel secolo scorso e possono sembrare semplicemente modificati o esposti in modo più dettagliato nelle Convenzioni di Ginevra del 1929 e del 1949 relative ai prigionieri di guerra. Tuttavia, la costanza di questi principi essenziali può aver oscurato il significato di altri cambiamenti riguardanti il regime dei prigionieri di guerra.

Prima delle due Guerre mondiali, le violenze sui civili sono ampiamente documentate; paradigmatici i casi della guerra franco-prussiana e di Cuba, delle Filippine e del Sud Africa.

La Prima guerra mondiale ha segnato un punto di svolta nello sfruttamento della manodopera a basso costo. Una pratica disumana ancora attuale in tutte le sue manifestazioni più deleterie.

Le norme internazionali sulla condizione giuridica e i diritti dei prigionieri di guerra e degli internati civili, sancite dal capitolo II dell'Annesso IV (Norme pattizie e consuetudinarie della guerra terrestre) alla Convenzione dell'Aia del 1907, erano state firmate da tutte le nazioni belligeranti nella Grande Guerra, tranne la Turchia.

Nei primi anni del Novecento, generalmente il diritto internazionale si è rivelato impreparato a regolamentare lo status di un gran numero di prigionieri di guerra e nessuna delle parti in conflitto avrebbe rispettato pienamente i diritti dei prigionieri di guerra, in parte a causa delle difficoltà di mantenere un numero enorme di prigionieri di guerra.

La discrepanza tra il quadro giuridico e la realtà, nel contesto della crescente crisi economica, fu presto evidente.

Nello specifico, dal maggio 1915, uomini armeni di età pari o superiore a vent'anni furono arruolati per il servizio militare. Questo era una novità rispetto alla politica precedente al 1909, che proibiva ai non musulmani di prestare servizio nell'esercito ottomano e che per il privilegio dell'esenzione li tassava. Nella realtà gli Armeni, inquadrati in battaglioni di lavoro forzato, producevano munizioni, vestiti e cibo per i soldati ottomani. Molti battaglioni hanno lavorato su strade e ferrovie. Sebbene tecnicamente membri dell'esercito, i lavoratori armeni non potevano portare armi. Indifesi e disprezzati, molti lavoratori armeni furono massacrati in aree isolate dando, di fatto, inizio al genocidio che ha visto il coinvolgimento della Germania e ne ha influenzato il pensiero politico fino alla seconda guerra mondiale. Ufficiali tedeschi che prestavano servizio in tutti i principali servizi armati ottomani e diplomatici, infatti, erano pienamente coscienti di una strage che assecondarono 25 anni prima dell'Olocausto.

In Europa, intanto, si presume che più di due milioni di soldati fossero prigionieri dell'Austria-Ungheria, durante la prima guerra mondiale. Il professore dell'Università di Friburgo R. Nachtigal evidenzia che la maggior parte dei prigionieri di guerra furono catturati sul fronte orientale, il che fu il risultato di una guerra di manovra. Lo status dei prigionieri di guerra non era una priorità per la Russia che ha, pertanto, preso una posizione dura, comportando che la maggior parte dei negoziati alle conferenze volte a migliorare la situazione dei prigionieri si è arenata a causa della posizione intransigente assunta dalla Russia.

Entrambe le parti hanno cercato di utilizzare il tema del trattamento brutale dei prigionieri di guerra da parte del nemico nelle guerre di propaganda.

Il gruppo di prigionieri di guerra più numeroso era rappresentato dai russi (circa 1,27 milioni), seguito da italiani (circa 370.000), serbi (circa 155.000) e rumeni (circa 53.000).

Durante la prima guerra mondiale i più grandi campi di prigionia austriaci si trovavano nel territorio dell'attuale repubblica Ceca. I nomi di cittadine quali Eger, Josefstadt, Milovice, sono rievocati su monumenti ai caduti e attraverso i documenti ufficiali che certificano la morte dei prigionieri che vi erano ridotti in schiavitù.

Nel campo di Jindřichovice vicino a Karlovy Vary, il più grande campo di concentramento austro-ungarico della Prima Guerra, dislocato al confine settentrionale ceco vicino alla frontiera con la Germania, erano tenuti prigionieri 1.300 italiani sfruttati in condizioni disumane per costruire una cisterna d'acqua nel campo, lavorare nelle cave di pietra, costruire strade e ponti, costruire una fabbrica chimica a Sokolovo, una città che si trova a 30 km di distanza, e verso la quale i detenuti dovevano andare e tornare ogni singolo giorno.

Ancora oggi molte sono le lacune sui luoghi di sepoltura degli italiani all'estero e, purtroppo, alcune sepolture risalenti agli anni della guerra sono tristemente abbandonate.

Nel luglio 1915, più di 120.000 prigionieri lavoravano come mietitori. Nella seconda metà del 1915, solo dal trenta al quaranta per cento di tutti i prigionieri di guerra disponibili rimasero nei campi. Alla fine del 1916, 1,1 milioni di prigionieri di guerra furono usati come lavoratori forzati. I prigionieri di guerra sono stati organizzati in "unità di lavoro mobili e stabili" e le autorità militari e civili ne decidevano gli incarichi. I prigionieri di guerra venivano inviati a lavorare nell'agricoltura, in lavori privati e pubblici, nell'industria sia nelle retrovie che in prima linea. L'Austria-Ungheria ha violato direttamente gli articoli delle Convenzioni dell'Aia e gli accordi umanitari internazionali che erano stati resi necessari dal precedente uso del lavoro forzato. Sebbene l'assegnazione di prigionieri di guerra per scopi militari fosse vietata dal diritto internazionale, lo stato asburgico utilizzava prigionieri di guerra nelle fabbriche di armamenti (come presso il produttore Škoda a Pilsen/Boemia), dietro le linee del fronte e nelle zone di combattimento. Raggruppati in "unità di lavoro mobili", i prigionieri di guerra lavoravano come sminatori, trasportatori e facevano lavori di movimento terra. Le autorità militari costruirono, a partire dal 1917, speciali stazioni di prigionia nell'esercito da campo (Armee im Felde), per garantire l'assegnazione di prigionieri di guerra per scopi militari nelle retrovie o in prima linea.

Sul finire del conflitto, mentre il Ministero della Guerra austro-ungarico era interessato a mantenere i prigionieri di guerra come lavoratori forzati, l'Alto Comando, temendo il pericolo rosso, insistette per riportare i prigionieri a casa il prima possibile, anche se non senza tenere presente la precaria carenza di rifornimenti. I prigionieri di guerra invalidi e denutriti che non erano in grado di lavorare erano classificati come "bocche inutili da sfamare" e dovevano essere rimpatriati al più presto. Grandi contingenti di prigionieri di guerra russi "sani" continuarono ad essere utilizzati dall'esercito da campo durante l'offensiva contro l'Italia nel giugno 1918.

Nel medesimo periodo, la Germania ha sfruttato il lavoro di circa 2,5 milioni di prigionieri di guerra, insieme a poco meno di mezzo milione di lavoratori forzati civili stranieri, principalmente dalla Polonia e dal Belgio. Al termine del conflitto non rimpatriò subito i prigionieri.

Le raccolte della Commissione hanno un pronunciato orientamento propagandistico antitedesco e anti-asburgico, che ha lasciato un'impronta nella selezione e nel raggruppamento del materiale. La Commissione non ha nascosto il retroterra politico delle sue attività, riconoscendo che i suoi materiali: "dovrebbero avere un impatto sull'opinione pubblica e rafforzare la coscienza dell'inammissibilità di una pace prematura con la Germania". La stessa ha pubblicato ampie raccolte analitiche, dedicate a

varie manifestazioni di atrocità nemiche al fronte e nei territori occupati, una sezione separata trattava dei prigionieri di guerra.

“Nel febbraio 1920, gli Alleati, riuniti nella Conferenza di Londra, in considerazione dei gravi inconvenienti di natura politica che avrebbe comportato l'esecuzione delle disposizioni del Trattato di pace relative alla consegna dei criminali di guerra, accoglievano la richiesta formulata dal Governo tedesco e rinunciavano ad esercitare il loro diritto a condizione che gli autori dei crimini di guerra fossero processati dai tribunali nazionali. Poco dopo gli Alleati adottavano la stessa decisione in relazione ai criminali di guerra austriaci e bulgari”. In tale quadro, l'Italia era riuscita abilmente ad affossare la punizione dei criminali di guerra austro-ungarici per ragioni di opportunità diplomatica. Tale politica dell'oblio avrebbe soltanto agevolato un clima di impunità che avrebbe invitato la ripetizione degli stessi crimini, fino ai giorni nostri.

IL MODELLO SI CONNOTA IN CAMPO ECONOMICO NEL SECOLO BREVE

L'esperienza sovietica

Il lavoro dei detenuti iniziò ad essere utilizzato con particolare interesse dall'era di Pietro I, quando iniziò la costruzione di grandi città e fortezze in tutto il paese. Allo stesso tempo, il lavoro forzato venne individuato come una forma speciale di lavoro a cui erano assoggettati (dal 1704) i condannati per reati particolarmente gravi. Con decreto del 24 novembre 1699 fu ordinato loro di essere inviati “ad Azov per lavori forzati anche se il lavoro forzato dei detenuti in Russia era stato utilizzato in misura limitata, principalmente nell'industria mineraria e nell'edilizia.

Nella sola seconda metà del 18° secolo, furono emanati circa 100 atti legislativi per disciplinare il contenuto e le condizioni di lavoro dei detenuti, il che indica l'importanza per lo stato di questo tipo di attività. Una funzione specifica dei lavori forzati era la colonizzazione delle aree periferiche e scarsamente popolate dello Stato.

La Guerra dei Sette Anni complicò grandemente la situazione finanziaria della Russia e una delle misure per colmare la carenza di metalli preziosi per coprire le spese militari fu proprio lo sviluppo delle miniere d'argento di Nerchinsk.

Nel secolo breve, la pulizia dei confini è stata una priorità della Unione Sovietica sin dalla rivoluzione del 1917. Le popolazioni di frontiera venivano deportate verso territori ostili e da colonizzare.

Anche per le popolazioni in Oriente si legge in una tesi di laurea di Chernolutskaia, Elena Nikolaevna discussa a Vladivostok

“le deportazioni di massa erano parte integrante dello stalinismo. Hanno agito come strumento del terrore di stato nell'interesse del rafforzamento della dittatura stalinista, sono serviti come strumento di ingegneria sociale su larga scala "in nome di un brillante futuro comunista", hanno cambiato l'aspetto sociale, demografico ed etnico di intere regioni, e ha agito come uno degli anelli nella creazione di un sistema di lavoro forzato.”

La scena che si proponeva era sempre uguale, e ancora oggi in Ucraina i testimoni lo confermano, la polizia invitava i futuri lavoratori coatti, con metodi sbrigativi, a fare i bagagli perché li avrebbero portati in un luogo più sicuro della zona di confine in cui vivevano.

Nella URSS, il lavoro forzato nacque nel 1919, ma raggiungerà la sua strutturazione più raffinata nel 1930 con la decisione di usare “manodopera criminale” per ridurre i costi per la costruzione del Canale Mar Bianco-Baltico; il fatto avrebbe connotato i luoghi di detenzione in “imprese commerciali”. In tale logica, il Commissario del popolo per gli affari interni dell'NKVD, V.N. Tolmachev, avrebbe affermato che “il lavoro di un "detenuto" è efficace e la produttività del lavoro è spesso superiore a quella dei civili.”

Alle grandi deportazioni degli anni '30 si aggiunse un forte aumento dei condannati ai lavori forzati (fino al 50,3% contro il 15,3% nel 1928), l'inizio del trasferimento dei detenuti da carceri e case di correzione ai campi di lavoro forzato OGPU (il numero di prigionieri in essi ha raggiunto 166 mila persone e circa 60 mila in più. I detenuti hanno lavorato nelle colonie di lavoro correttivo dell'NKVD della RSFSR). Il gulag si è rapidamente trasformato in un ramo indipendente dell'economia nazionale sovietica; con il loro lavoro, infatti, i prigionieri contribuirono non solo alla costruzione di infrastrutture, ma anche all'estrazione di risorse naturali e metalli preziosi.

Fino alla seconda guerra mondiale, il sistema dei Gulag si espanse notevolmente per creare una vera e propria "economia dei campi" sovietica. Subito prima della guerra, il lavoro forzato forniva il 46,5% del nichel della nazione, il 76% del suo stagno, il 40% del suo cobalto, il 40,5% del suo minerale di cromo-ferro, il 60% del suo oro e il 25,3% del suo legname. Preparandosi per la guerra, l'NKVD costruì molte altre fabbriche e costruì autostrade e ferrovie. Per questo, si deve riconoscere che il lavoro dei detenuti ha svolto un ruolo importante nella modernizzazione dell'economia, nella costruzione della difesa, nella creazione delle basi del complesso militare-industriale dell'URSS, delle imprese e di intere industrie di importanza per la difesa.

Il lavoro dei dipartimenti penitenziari in questa direzione ha acquisito una portata tale che è stato formato un sistema di unità specializzate nell'ambito dei servizi speciali, che hanno operato in molti settori dell'economia. Il termine "divisioni economiche" si riferisce alle divisioni strutturali dell'OGPU - NKVD, la cui funzione principale era quella di condurre attività economiche in vari settori dell'economia nazionale, con il coinvolgimento sia del lavoro civile che del lavoro dei detenuti. Le attività delle principali unità di questo tipo, che facevano parte dell'OGPU-NKVD dell'URSS, sono la Direzione principale dei campi e delle colonie di lavoro correttivo (GULAG) e successivamente dei dipartimenti di produzione, come la Direzione principale dei campi di costruzione ferroviaria (GULZhDS; Glavnoe upravlenie lagerei zheleznodorozhnogo stroitel'stva), la Direzione principale delle autostrade (GUSHOSSDOR), la Direzione generale delle Edilizia aeroportuale (GUAS). Dal 1938, anche il Dipartimento per la costruzione dell'estremo nord (Dalstroy) entrò a far parte dell'NKVD.

I campi di lavoro erano gestiti dal Commissariato del popolo per gli affari interni dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche (NKVD URSS) - l'organo centrale dell'amministrazione statale dell'URSS per la lotta alla criminalità e il mantenimento dell'ordine pubblico, nel periodo dal 1934 al 1943. Il sistema securitario di fatto controllava l'economia infierendo sui nemici del sistema.

La cospirazione geopolitica tra URSS e Germania sulla sorte dei paesi dell'Europa orientale favorì la deportazione di polacchi, rumeni e ucraini negli anni '40. Nel 1941 c'erano 1.929.729 prigionieri nei campi e nelle colonie, di cui circa 1.680.000 uomini in età lavorativa. A questi presto si sarebbero aggiunti i prigionieri di guerra tedeschi.

Nell'economia dell'URSS durante questo periodo di tempo, il numero totale di lavoratori era di 23,9 milioni di persone e i lavoratori dell'industria - 10 milioni di persone. Pertanto, i prigionieri nel sistema (GULAG) dell'NKVD in età lavorativa rappresentavano circa il 7% del numero totale di lavoratori nell'Unione Sovietica.

Successivamente, nel 1946, fu trasformato nel Ministero degli Affari Interni dell'URSS. Il lavoro dei detenuti nel sistema correzionale dell'NKVD (GULAG) ha portato a conseguenze ambigue per l'URSS nello sviluppo dell'economia del paese e delle regioni. Da un lato, ha contribuito allo sviluppo della Siberia, dell'estremo nord e dell'estremo oriente, e il lavoro fisico dei detenuti e la bassa meccanizzazione del loro lavoro hanno portato al rilascio di risorse per lo sviluppo militare e ad un aumento della mobilitazione dell'URSS prima della Seconda Guerra.

Dopo la fine della guerra, nonostante la popolazione nel paese sia diminuita, il numero dei prigionieri Gulag, al contrario, è aumentato. Nel 1948 contava più di due milioni di persone, di cui circa un

quarto condannate per reati controrivoluzionari. La domanda è: da dove viene il restante milione e mezzo? In primo luogo, a causa del colossale aumento della criminalità dopo la guerra. In secondo luogo, grazie a due decreti del 4 giugno 1947, "Sul rafforzamento della protezione dei beni personali dei cittadini" e "Sul rafforzamento della protezione dei beni pubblici", che hanno inasprito le sanzioni per appropriazione indebita e furto. Non escludo che siano stati inventati appositamente per ricostituire la popolazione dei Gulag: senza un esercito di schiavi, infatti, le autorità non erano più in grado di gestire l'economia del paese. Di conseguenza, un numero enorme di persone è andato nei campi. In termini numerici, la più grande repressione nella storia sovietica fu l'afflusso del 1947.

Il caso italiano

Il primo campo di concentramento è quello di Nocera, in Eritrea, nel 1887. Tuttavia, un notevole incremento nell'utilizzo dei campi avvenne sotto il regime fascista, durante il quale vennero eretti più del 90% dei campi di internamento totali. Essi operarono come campi di confino, concentramento e lavoro coatto.

In Libia, ricordiamo la costruzione di campi di concentramento, particolarmente in Cirenaica, e il mantenimento di popolazione civile al loro interno nel corso della, e successivamente alla, repressione della resistenza anticoloniale libica (1931-1933).

La Commissione Jugoslava stima che 149.638 prigionieri jugoslavi siano passati dai campi di concentramento italiani. La stessa Commissione riferisce che i prigionieri venivano condotti in villaggi, fabbriche e miniere per lavorare.

Un esempio ben documentato sul lavoro in quest'ultimo caso, è quello della miniera di lignite di Ruscio, in Umbria. A Ruscio, presso la miniera di lignite per un breve periodo, che coincide con gli anni più tristi della nostra storia, si alternarono, dapprima un campo di lavoro per prigionieri di guerra militari, il campo n. 117, e successivamente, fino all' 8 settembre 1943, un campo per internati civili, in gran parte di cittadini del Regno di Jugoslavia. Una realtà produttiva che dai primi albori del processo d'industrializzazione in Umbria aveva costituito risorsa economica primaria, trasformandosi, così, in maglia significativa della rete concentrazionaria fascista.

Un altro esempio significativo il campo di lavoro coatto di Fossalon di Grado creato sia per decongestionare le carceri del territorio, sempre più affollate, sia per venire incontro alla richiesta di manodopera per lavori agricoli da parte dell'Ente Nazionale per le Tre Venezie che gestiva i terreni

della cosiddetta Bonifica della Vittoria in località Fossalon di Grado, in cui furono internati 244 civili.

La schiavitù eletta a sistema in Germania

Il lavoro forzato si affacciava anche in Germania negli anni Trenta. In particolare, nel 1938, Reinhard Heydrich, capo della Sipo e della Gestapo, per la prima volta descriveva il lavoro forzato come il motivo principale per cui esistevano i campi di concentramento.

I campi che dipendevano direttamente da Himmler, dal 1942 furono gestiti dalla Sede Economica Amministrativa (WVHA) delle SS creata, su incarico dello stesso Himmler, dal SS-Gruppenführer Oswald Pohl per coordinare le attività economiche delle SS. I campi di concentramento in particolare dipendevano dal Amtsgruppe D, comandato dal SS Brigadeführer Richard Glücks che fino ad allora era stato l'ispettore generale dei campi di concentramento, e il reclutamento dei lavoratori forzati veniva effettuato dal Amt D II, comandato dal SS-Obersturmbannführer Gerhard Maurer.

L'utilizzo di un grande numero di lavoratori per l'industria delle armi e altri appaltatori iniziò nel settembre 1942. I lavoratori civili e i prigionieri di guerra erano forniti tramite il locale Ufficio di collocamento, i prigionieri dei campi di concentramento, invece, potevano essere ottenuti solo attraverso l'Amtsgruppe D della WVHA. Nel merito, le parti interessate comunicavano le loro esigenze al Rüstungskommando competente, che ne verificava l'urgenza e in caso di approvazione, il comandante del campo di concentramento interessato e il suo supervisore verificavano le condizioni di impiego compreso il tipo di lavoro svolto e le strutture per l'alimentazione e l'accoglienza dei detenuti. Quindi Pohl, in qualità di capo della WVHA, ne approvava l'impiego e i rappresentanti degli appaltatori, si recavano nel campo di concentramento per selezionare il numero desiderato di prigionieri.

Lo scopo della politica di occupazione tedesca era di utilizzare i Paesi invasi come uno spazio vitale tedesco, sfruttando le risorse materiali del paese occupato e di massimizzare l'uso della manodopera come un serbatoio di lavoro coatto. Le nazioni palesemente dovevano essere ridotte in schiavitù. Spoerer afferma che quasi 9 milioni di persone lavoravano contro la loro volontà nel Reich tedesco. In particolare, circa 700.000 uomini e donne erano ai lavori forzati nei campi di concentramento, altri 2,2 milioni di lavoratori forzati avevano lo status legale di prigionieri di guerra e quasi 6 milioni sono stati classificati come lavoratori civili stranieri, la maggior parte dei quali erano europei dell'Est e furono impiegati nell'economia di guerra tedesca all'interno della Germania nazista. Il bisogno tedesco di sfruttamento del lavoro coatto crebbe al punto che, con un'operazione chiamata Heu-

Aktion, persino i bambini furono rapiti per lavorare. I civili costituivano il gruppo più numeroso tra questi lavoratori, arruolati da tutta l'Europa occupata, ma soprattutto dall'est, seguiti da prigionieri di guerra, in particolare quelli dell'Unione Sovietica, e infine detenuti nei campi di concentramento, inclusi sia ebrei che prigionieri politici.

Più di 2.000 aziende tedesche hanno tratto profitto dal lavoro degli schiavi durante l'era nazista e, dopo la guerra, è stato difficile il riconoscimento alle vittime del lavoro prestato.

Il gigantesco programma di lavoro coatto che i tedeschi svilupparono, in particolare dal 1942 in poi, è senza precedenti nella storia del Novecento. In termini di portata, potrebbero esserci stati programmi di dimensioni simili in Unione Sovietica e Cina.

“Tra i lavoratori coatti si diffonde rapidamente la percezione che questo di tipo di sfruttamento sia il primo ingranaggio di un sistema complesso e terribile al tempo stesso. Il timore di «finire in Germania» anche per una mancanza lieve, per un rifiuto a un ordine, definisce i rapporti con l'occupante e scandisce il lavoro...”.

La natura illegale di questo programma era evidente ai contemporanei nel Reich, come è indicato dalla distruzione di un enorme numero di documenti riguardanti l'impiego di manodopera negli uffici governativi e delle imprese private immediatamente prima dell'avvicinarsi delle truppe alleate. Le deportazioni di massa dei civili dei paesi occupati e le circostanze del dispiegamento di lavoro forzato furono tra le principali accuse nel processo di Norimberga. I rappresentanti dell'industria tedesca (Flick, I.G. Farben e Krupp) furono condannati per partecipazione al programma di lavoro forzato.

Il processo di Norimberga ha avviato 3.887 casi di cui circa 3.400 sono stati archiviati. 489 casi sono stati processati, coinvolgendo 1.672 imputati. 1.416 di loro sono stati giudicati colpevoli; meno di 200 furono giustiziati e altri 279 imputati furono mandati all'ergastolo. Negli anni '50 quasi tutti sono stati rilasciati e molte delle pene detentive più lunghe furono sostanzialmente ridotte da un'amnistia, ai sensi del decreto dell'alto commissario John J. McCloy nel 1951, dopo un'intensa pressione politica. Si riaffacciava così una politica dell'oblio simile a quella osservata alla fine della Prima guerra.

La schiavitù eletta a sistema in Unione Sovietica

Nel 1945 furono allestiti con urgenza campi per prigionieri di guerra nei territori di Primorsky, Khabarovsk, Krasnoyarsk, Kazakistan meridionale, regioni di Dzhabul, Repubblica socialista sovietica autonoma buriato-mongola e SSR uzbeko. Soprattutto molti prigionieri di guerra giapponesi

furono inviati per continuare la costruzione della linea ferroviaria Bajkal-Amur che collega la Siberia con l'estremo oriente russo e scavare il relativo carbone.

Lungo il tracciato in costruzione 200.000 mila prigionieri di guerra giapponesi alloggiavano in 8 campi rispettivamente nelle città di Komsomol, Sovgavan, alla stazione di Raichikha, alla stazione di Izvestkovaya, a Komsomolsk, nel villaggio di Krasnaya Zarya, alla stazione di Taishet e nel villaggio di Novo-Grishino.

Nel 1946, a regime, 608.360 persone, detenute in 49 campi di prigionia per l'esercito giapponese, erano soggetti al decreto GKO n. 8921ss del 4 giugno 1945 "Sulle misure per l'uso del lavoro dei prigionieri di guerra e la logistica dei campi di prigionia".

Il duro lavoro, le cattive condizioni in molti campi, la carenza di cibo e una serie di altri motivi hanno portato al fatto che un numero significativo di prigionieri di guerra era costantemente malato, molti di loro si univano ai ranghi dei disabili non lavoratori. Nei campi, il 5,9% del totale dei prigionieri di guerra presentava diverse malattie, tra cui si osservavano tubercolosi, polmonite e distrofia. Tutto ciò era aggravato dal fatto che i prigionieri di guerra entravano spesso nei campi malati, emaciati e feriti. Durante il completamento dell'operazione strategica della Manciuria, tutti i prigionieri di guerra feriti e malati dell'esercito giapponese (64.888 persone) furono rilasciati direttamente ai fronti. Questo segnò l'inizio del rimpatrio di massa dei prigionieri di guerra.

Nel 1945, 233.000 prigionieri di guerra disabili e malati di varie nazionalità furono rimpatriati dai campi, dagli ospedali speciali e dai battaglioni di lavoratori individuali (ORB) del Ministero delle Forze Armate. Nel 1946, 34.300 prigionieri di guerra giapponesi furono rimpatriati, mentre per il periodo dal dicembre 1946 al settembre 1948 compreso il totale prigionieri di guerra giapponesi rientrati in Giappone sono 368.749.

Nel 1947, in conformità con il decreto del Consiglio dei ministri dell'URSS dell'8 marzo 1947, 169.000 prigionieri di guerra giapponesi furono rimpatriati in patria e nel 1948, ci fu un'ulteriore riduzione del numero dei prigionieri di guerra giapponesi: 91.612 persone rimasero nei campi e 164.000 giapponesi furono rimandati a casa. I restanti prigionieri di guerra furono distribuiti ai cantieri e alle imprese come segue:

- per la costruzione del porto di Nakhodka - 15 mila persone;
- per la costruzione della linea principale Baikal-Amur - 54 mila persone;
- a Magadan su Dalstroy - 3563 persone;
- per le miniere di carbone - 12 mila persone;
- per la costruzione di imprese di carburante - 7 mila persone.

Nel 1950, furono rimpatriati 3.109 prigionieri di guerra e internati giapponesi; inoltre, 969 prigionieri di guerra giapponesi e mongoli internati furono consegnati al governo cinese.

I prigionieri di guerra giapponesi furono trasferiti nei campi di transito n. 379, 380, 381, 382, il porto di Nakhodka, da dove furono trasferiti alle autorità giapponesi. In totale, al 1° gennaio 1950, 574.718 prigionieri di guerra giapponesi furono rilasciati dalla prigionia, secondo il GUPVI.

I rapporti TASS datati 22 aprile 1950 e 5 maggio 1950 annunciavano il completamento del rimpatrio dei prigionieri di guerra giapponesi. Secondo il governo sovietico, in URSS rimanevano solo prigionieri di guerra condannati. Tuttavia, questa affermazione non era del tutto vera e nel 1953-1954 804 persone sono state rimpatriate. Il rimpatrio dei prigionieri di guerra giapponesi fu finalmente completato nel 1956. In conformità con l'ordinanza n. 249 del 10 dicembre 1956, l'ultimo gruppo di giapponesi per un importo di 1025 persone fu consegnato al rappresentante delle autorità giapponesi, il sig. Hiroe Tatsuo, nel porto di Nakhodka il 23 dicembre 1956.

Il caso cubano

Le UMAP, las Unidades Militares de Ayuda a la Producción, erano campi di lavoro agricolo forzato gestiti dal governo cubano durante la metà degli anni '60 nella provincia centro-orientale di Camagüey. Le UMAP era una componente integrante dei più grandi obiettivi economici, sociali e politici della rivoluzione cubana.

I campi furono organizzati a seguito della introduzione della legge 1129, che istituiva uno SMO triennale (Servicio Militar Obligatorio - Servizio Militare Obbligatorio). Lo SMO è stato inizialmente presentato con un'intenzione educativa per i giovani non integrati nel sistema, sempre in un'ottica presunta classista. A questo proposito, Fidel Castro Ruz affermò in un discorso del 1963: “[...] su 30 o 40 ragazzi, tra loro ve ne sono quattro o cinque che saltano la scuola secondaria di primo grado. [...] molti di loro provengono da famiglie borghesi o piccolo borghesi, che non instillano in loro il senso dello studio [...] e poi sotto il socialismo svilupperemo un adolescente ignorante, ignorante, parassitario. Devono essere presi provvedimenti [...] affinché venga punito l'abbandono delle scuole medie inferiori; istituire la scuola dell'obbligo fino alla scuola media [applausi].

Con il pretesto del SMO, quelli ritenuti non idonei al servizio militare regolare erano inviati nei campi dell'UMAP. Due ex agenti cubani dei servizi segreti hanno entrambi stimato che su circa 35.000 internati UMAP, circa 500 sono finiti in reparti psichiatrici, 70 sono morti a causa della tortura e 180 si sono suicidati.

Secondo Paul Kidd, quasi 200 campi di lavoro forzato erano nascosti tra gli alti e lussureggianti campi di zucchero della Cuba centrale e, dietro le recinzioni di filo spinato, circa 30.000 cubani vivevano sotto scorta armata.

Secondo Tahbaz, la funzione principale dei campi dell'UMAP era quella di sfruttare il lavoro dei presunti degenerati di Cuba. Nell'UMAP gli internati erano costretti a lavorare un numero disumano di ore e la quota giornaliera di ciascun lavoratore per il taglio della canna da zucchero variava tra i 18 e i 24 cordeles lineales, ovvero tra i 366 e i 488 metri di canna.

Sia le reclute SMO che gli internati UMAP ricevevano uno stipendio altrettanto magro: sette pesos al mese – esattamente un decimo del salario minimo mensile dello stato in agricoltura all'epoca. Gli internati lavoravano dal lunedì al sabato e talvolta dovevano svolgere quello che veniva chiamato trabajo voluntario (lavoro di volontariato) la domenica, che consisteva in altro lavoro agricolo, ma senza quote di produzione.

Il lavoro non retribuito sponsorizzato dallo stato non era l'eccezione ma la norma nella Cuba degli anni '60. Nel 1967, il lavoro non retribuito sponsorizzato dallo stato costituiva tra l'8 e il 12% della forza lavoro e tra il 1962 e il 1967 ammontava a circa l'1,4 per cento del reddito nazionale. I campi dell'UMAP erano l'espressione più spietata di lavoro forzato e non pagato.

LA SCHIAVITU' POST-MODERNA

L'invasione dell'Ucraina

L'Unione Sovietica aveva ratificato le quattro Convenzioni di Ginevra del 1949 nel 1954. Conseguentemente, recepiva, nel proprio codice penale, adottato nel 1960 e rimasto in vigore fino al 1996, diversi obblighi fondamentali del diritto internazionale umanitario in diritto interno. Nello specifico, il trattamento disumano dei prigionieri di guerra era punibile con la reclusione fino a tre anni (art. 268 c.p. 1960).

Più recentemente, il codice penale russo del 1996 prevede pene più severe inserendo la specifica fattispecie nella categoria dei reati più gravi dei quattro gradi di gravità di reato contemplati dal Codice. In particolare, i reati elencati all'articolo 356, paragrafo 1, “trattamento disumano dei prigionieri di guerra o della popolazione civile, deportazione della popolazione civile, saccheggio di beni nazionali nel territorio occupato, l'uso in un conflitto armato di mezzi e metodi vietati da un

trattato internazionale della Federazione Russa” fanno parte di una sezione del Codice intitolato “Delitti contro la pace e la sicurezza dell'umanità” e sono punibili con il carcere fino a vent'anni.

Tutti i membri delle forze armate sono consapevoli di essere vincolati dal diritto umanitario internazionale e che i trasgressori saranno puniti.

Analogamente, l'Ucraina ha recepito nel suo codice penale più recente, che risale al 2001, i principi del diritto umanitario al capitolo XX (artt. 420-447).

Mosca e Kiev si sono scambiate più volte prigionieri da quando la Russia ha invaso il 24 febbraio. In particolare, la Russia ha consegnato 60 soldati e 16 civili all'Ucraina il 19 aprile scorso in uno scambio di prigionieri di guerra; in merito, il vice primo ministro ucraino Iryna Vereshchuk ha dichiarato che "Questo è stato il quinto scambio di prigionieri di guerra. Un totale di 76 persone", precisando che lo scambio includeva 10 ufficiali ucraini. Più recentemente, il ministero della Difesa ucraino ha annunciato uno scambio di prigionieri che coinvolge 144 soldati ucraini, tra cui decine di difensori delle acciaierie Azovstal nella città portuale meridionale di Mariupol. "Questo è il più grande scambio dall'inizio dell'invasione russa su vasta scala. Dei 144 liberati, 95 sono difensori dell'Azovstal. Tra questi, 43 militari del reggimento Azov", ha affermato il 29 giugno la principale direzione dell'intelligence del ministero della Difesa su Telegram.

Denis Pushilin ha detto che 144 separatisti e soldati russi sostenuti dalla Russia sarebbero tornati a casa come parte dello scambio. "Abbiamo consegnato a Kiev lo stesso numero di prigionieri delle unità armate ucraine. La maggior parte dei quali sono rimasti feriti", ha detto Pushilin su Telegram.

C'erano state preoccupazioni per il destino dei soldati ucraini fatti prigionieri dalle forze russe dopo che avevano abbandonato il complesso siderurgico Azovstal a Mariupol, che la Russia considera un'organizzazione neonazista.

L'Alto Commissario ONU per i diritti umani non più tardi del 23 agosto affermava “Siamo inoltre preoccupati per il fatto che i prigionieri di guerra siano stati generalmente detenuti senza accesso a controlli indipendenti, esponendoli al rischio di essere torturati per estorcere una confessione. Ci sono state anche preoccupanti dichiarazioni pubbliche da parte di funzionari russi e membri di gruppi armati affiliati che hanno etichettato i prigionieri di guerra ucraini come "criminali di guerra", "nazisti" e "terroristi", minando così la presunzione di innocenza e ribadiamo i nostri appelli alla Federazione Russa affinché garantisca agli osservatori indipendenti il pieno accesso a tutte le persone detenute in relazione al conflitto armato in Ucraina, dalla Federazione Russa, comprese quelle detenute da gruppi armati affiliati alla Russia.” Il 21 settembre, Russia e Ucraina hanno effettuato un inaspettato scambio di prigionieri, il più grande dall'inizio della guerra e che ha coinvolto quasi 300 persone, tra cui 10 stranieri e i comandanti che hanno guidato una prolungata difesa ucraina di

Mariupol in precedenza questo anno. Tra gli stranieri rilasciati, precisa l'agenzia Reuters "c'erano due britannici e un marocchino che erano stati condannati a morte a giugno dopo essere stati catturati mentre combattevano per l'Ucraina. Sono stati liberati anche altri tre britannici, due americani, un croato e uno svedese."

Il 5 marzo il Consiglio delle Nazioni Unite per i diritti umani ha deciso di istituire urgentemente una commissione d'inchiesta internazionale indipendente a seguito dell'aggressione russa contro l'Ucraina.

A maggio il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione per avviare un'indagine su possibili crimini di guerra commessi dalle truppe russe in Ucraina; la delibera è stata approvata a maggioranza con 33 voti favorevoli e 2 contrari. Cina ed Eritrea sono stati i due membri che hanno votato contro la risoluzione, mentre 12 Stati membri, tra cui Cuba e India, si sono astenuti dal voto.

A luglio, l'Alto commissario per i diritti umani evidenziava nel suo rapporto l'alto numero di vittime civili oltre il gran numero di rifugiati – di cui oltre 8 milioni all'interno del paese – che ha avuto un impatto sproporzionato su donne, bambini, anziani e persone con disabilità. Una valutazione dettagliata della maggior parte delle accuse di violazioni del diritto umanitario internazionale (DIU) e l'identificazione di crimini di guerra riguardanti incidenti particolari non è stata possibile.

In passato, il Comitato Internazionale della Croce rossa chiedeva nel 1943 di poter effettuare una indagine imparziale a Katyn senza ricevere risposta dalle autorità sovietiche. Analogamente, il CICR chiedeva alle autorità cinesi di poter condurre un'indagine imparziale sulle presunte atrocità commesse in Corea; a luglio del 1953 le autorità comuniste cinesi rifiutavano il permesso a condurre una simile attività. Più recentemente, l'accesso alla struttura penale di Olenivka e a tutti i luoghi in cui le vittime vengono curate o in cui i corpi potrebbero essere stati trasferiti, nonché alle strutture in cui potrebbero essere stati trasferiti altri prigionieri di guerra non è stato garantito, ma le autorità russe hanno aggirato i propri obblighi internazionali consegnando le persone detenute alle due cosiddette Repubbliche popolari e consentendo loro di impegnarsi in pratiche problematiche, inclusa l'imposizione della pena di morte o avviando prigionieri in territorio russo. Entrambe le circostanze sono state evidenziate dalla seconda missione di raccolta prove Osce in Ucraina, che ha individuato "chiari schemi di gravi violazioni dei diritti umani attribuibili principalmente alle forze armate russe" nel suo rapporto più recente preparato da tre esperti selezionati dall'organizzazione tra cui l'italiana Laura Guercio.

L'accanimento dimostrato nei confronti dei civili farebbe pensare che la Russia, verosimilmente, intenda attenuare, fra l'altro, gli effetti del suo rigido inverno demografico avviando la popolazione

ucraina sfollata o deportata verso il proprio territorio. La popolazione civile ucraina, che era già stata oggetto di una intensa campagna di passaportizzazione, ora viene rastrellata e avviata attraverso campi di “filtrazione” direttamente in zone disagate del territorio russo per operare nell’ambito di contingenti speciali. Un crimine documentato da Human Rights Watch nel suo rapporto del 1° settembre e da Amnesty International l’8 settembre.

Gli Stati Uniti hanno accusato la Russia di crimini di guerra attraverso il trasferimento forzato fino a 1,6 milioni di ucraini nel territorio controllato dalla Russia nell'attuale conflitto, spingendo alti funzionari delle Nazioni Unite a chiedere l'accesso internazionale ai cosiddetti campi di filtrazione.

I campi di lavoro in Corea del Nord

Il rapporto 2022 di Human Rights Watch, riferito alla Corea del Nord, apertamente dichiara che il “governo estrae sistematicamente manodopera forzata e non pagata dai suoi cittadini per costruire infrastrutture e condurre altre campagne ordinate dal governo e progetti di lavoro pubblico.” Phil Robertson, vicedirettore asiatico di Human Rights Watch, ha affermato che "Non potrebbe esserci un contrasto più chiaro tra la finzione di un paradiso proletario nordcoreano e la realtà del sistema di governo che costringe le persone a lavorare gratuitamente per costruire la propria economia". Per comprendere il comportamento predatorio di Pyongyang verso il lavoro della sua popolazione, basta considerare le parole di Robertson quando dice che "Il lavoro forzato in Corea del Nord è diventato così comune che non è esagerato affermare che domina quotidianamente la vita dei cittadini comuni". Secondo i dati disponibili, ci sono attualmente cinque campi di lavoro per prigionieri politici in Corea del Nord: quattro sono gestiti dal Ministero della Sicurezza di Stato e uno del Dipartimento della previdenza sociale. L'emergenza coronavirus e le alluvioni del 2021 avevano aggravato la crisi economica della nazione, già segnata da anni di sanzioni internazionali per il suo programma nucleare, inducendo il governo ad una repressione che ha portato nuovi lavoratori coatti nei suoi campi di lavoro. La nuova repressione di Kim, infatti, giustificata con la necessità di promuovere l'unità interna e sostenere le basi del regime ha come fine ultimo, ancora una volta nella storia, la necessità di manodopera a basso costo da sfruttare.

Il rapporto in particolare denuncia lo sfruttamento del lavoro, in condizioni particolarmente difficili, evidenziando che “Molti intervistati hanno descritto di essere stati sottoposti a lavori forzati in rodongdanryondae da un provvedimento amministrativo senza processo. Altri sono stati sottoposti a lavori forzati a kyohwaso dopo processi palesemente iniqui.” Puntualizzando inoltre, che “Gli

intervistati hanno descritto il lavoro forzato, inclusi lavori di costruzione, agricoltura, disboscamento, attività mineraria e simili forme di lavoro manuale pesante. Un intervistato ha scontato una pena in un kyohwaso nel 2014 ed è stato costretto a lavorare nell'agricoltura. Ha descritto come gli esseri umani sono stati usati come bestie da soma: “Non c'era nessuna macchina, quindi sette o otto di noi hanno trascinato il carro che normalmente tirano le mucche. Il lavoro forzato includeva anche la manifattura come il lavoro a maglia, fabbricazione di metalli e fabbricazione di ciglia finte e fermagli per collane. Gli intervistati erano anche esternalizzati per lavorare presso imprese statali incaricate di guadagnare valuta estera e presso abitazioni private, comprese quelle del Ministero della Sicurezza dello Stato e del Ministero del Popolo.”

Il rapporto 2020 afferma che mattoni, cemento, carbone, oro, ferro, prodotti industria tessile e legname sono prodotti sfruttando il lavoro forzato.

Una più rigorosa politica di controllo dell'origine delle merci contribuirebbe a attenuare il fenomeno.

I campi di lavoro in Cina

Il governo cinese sta perpetrando massicce violazioni dei diritti umani contro uiguri e altri popoli a maggioranza turca e musulmana nella regione autonoma uigura dello Xinjiang nella Cina occidentale, nota alla popolazione locale come Turkistan orientale. Questi abusi includono il lavoro forzato, che è il fine ottenuto attraverso la sorveglianza di massa, la detenzione arbitraria, lo stupro, la tortura, la "rieducazione" politica e le sterilizzazioni forzate. Il governo cinese prende di mira questi nativi della regione uigura in base alla loro etnia e religione. Esperti di diritti umani e legali e alcuni governi hanno definito questi abusi crimini contro l'umanità e genocidio.

In particolare, si stima che da 1 milione a 1,8 milioni di uiguri e altri turchi e musulmani siano detenuti in detenzione arbitraria di massa. Gli uiguri sono costretti a lavorare nella regione uigura e in tutta la Cina in fabbriche che producono beni venduti in tutto il mondo.

Molte industrie globali sono a rischio di trarre profitto dal lavoro forzato uiguro. Nell' specifico, l'industria della moda globale e le industrie globali dell'energia solare sono particolarmente a rischio. Circa il 20% del cotone mondiale e il 45% della fornitura mondiale di polisilicio solare (il materiale principale utilizzato nei pannelli solari) proviene dalla regione uigura. Altri settori a rischio includono l'agricoltura, in particolare i pomodori, l'elettronica e le industrie che utilizzano la pasta di carta.

Secondo il Dipartimento di Stato americano, “Le voci coraggiose dei sopravvissuti, dei loro familiari all'estero, dei ricercatori e dei gruppi di difesa internazionale hanno documentato in modo approfondito l'uso discriminatorio delle tecnologie di sorveglianza da parte della RPC e le accuse

amministrative e penali inventate per rapire e detenere più di un milione di musulmani, inclusi uiguri, etnia Hui, di etnia kazaka, di etnia kirghisa, di etnia tagika e di etnia uzbeka, in ben 1.200 campi di internamento gestiti dallo stato in tutto lo Xinjiang.

La detenzione in questi campi ha lo scopo di cancellare le identità etniche e religiose con il pretesto della "formazione professionale". Il lavoro forzato è una tattica centrale utilizzata per questa repressione." In merito, il Comitato si era già espresso nel 2014 esortando il Governo cinese "...ad adottare tutte le misure necessarie per garantire l'effettiva attuazione della decisione dell'Assemblea nazionale del popolo sul abolizione del sistema di Rieducazione attraverso il Lavoro in tutto lo Stato parte, nonché per garantire che non venga introdotto alcun sistema alternativo o parallelo di lavoro forzato, in particolare a livello locale."

L'internamento di uiguri e altri musulmani turchi nei campi costituisce la detenzione arbitraria su vasta scala di minoranze etniche e religiose dalla seconda guerra mondiale. Nel 2020, è stato stimato che le autorità cinesi potrebbero aver detenuto fino a 1,8 milioni di persone, per lo più uiguri ma inclusi anche kazaki, kirghisi e altri musulmani di etnia turca, cristiani, nonché alcuni cittadini stranieri tra cui i kazaki, in questi campi di internamento segreti situati in tutta la regione.

La situazione è contesa da due blocchi che si sono consolidati nel tempo. Un primo blocco, in particolare, si costituì in occasione della sessione del CERD del 2018, quando la descrizione dello Xinjiang da parte del proprio membro, Gay McDougall, come "qualcosa di simile a un enorme campo di internamento, avvolto nel segreto, una sorta di zona senza diritti" in un forum internazionale la situazione dello Xinjiang ha fatto notizia per la prima volta a livello mondiale. La delegazione cinese ha risposto negando l'esistenza di "centri di rieducazione", un'affermazione che ha portato alla credenza. Pechino è passata rapidamente ad ammettere l'esistenza di centri di "istruzione e formazione professionale", ma ha affermato che erano volontari e accolti dai partecipanti.

Il 29 ottobre, nell'ultima sessione del CERD si è svolto un altro scontro sullo Xinjiang, questa volta con la difesa più agguerrita della Cina.

Una dichiarazione del rappresentante del Regno Unito a nome anche di altri 22 paesi ha espresso preoccupazione in cui oltre a ribadire le violazioni e abusi dei diritti umani nella regione autonoma uigura dello Xinjiang, si sollecita il governo cinese ad attuare le otto raccomandazioni del Cerd relative allo Xinjiang.

Al contrario, la Bielorussia ha letto una dichiarazione a nome di 54 paesi, tra cui "Pakistan, Federazione Russa, Egitto, Bolivia, Repubblica Democratica del Congo e Serbia" con cui difendeva

le politiche cinesi dello Xinjiang come "misure antiterrorismo e deradicalizzazione", facendo eco alla stessa retorica di Pechino.

Il 31 agosto è finalmente stata pubblicato il rapporto dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani con cui l'OHCHR condivide, dal punto di vista dei diritti umani, le preoccupazioni espresse dall'ILO. In particolare, il rapporto segnala che le informazioni disponibili e valutate dall'OHCHR in relazione alla gestione dei "surplus" e degli schemi di trasferimento del lavoro nello Xinjiang "mostra che vi è un urgente bisogno di ulteriori chiarimenti dal governo in linea con gli obblighi della Cina ai sensi del diritto internazionale e di provvedere seguito alle raccomandazioni dell'ILO.

Nel merito, una convenzione concernente il lavoro forzato od obbligatorio esisteva già nel 1930, benché non avesse riscosso molto successo. Una versione più recente è entrata in vigore nel 1952, ma la per la Cina entrerà in vigore il 12 agosto 2023.

Peraltro, la Dichiarazione sui principi e i diritti fondamentali nel lavoro del 1998, ha promosso il divieto di lavoro forzato a core labour standard, ovvero un diritto sociale fondamentale che tutti gli Stati devono rispettare a prescindere da qualsivoglia altra condizione e indipendentemente dalla ratifica delle Convenzioni in questione.

Il rapporto 2020 afferma che fiori artificiali, decorazioni natalizie, carbone, pesce, calzature, indumenti, guanti, prodotti per capelli, chiodi, filo/filati, prodotti a base di pomodoro derivano dallo sfruttamento del lavoro forzato, mentre mattoni, cotone, elettronica, fuochi d'artificio, tessuti e giocattoli sono prodotti sfruttando manodopera minorile e del lavoro forzato.

CONCLUSIONI

Un'analisi dei dieci Paesi con la più alta diffusione del lavoro forzato palesa una connessione diretta tra la schiavitù moderna e due principali fattori esterni: regimi altamente repressivi e conflitti. La schiavitù moderna è presente a livello sistemico negli Stati autoritari che, adducendo una presunta rieducazione dei dissidenti politici sfruttano i detenuti. A questi si aggiungono attori non statuali, segnatamente, organizzazioni terroristiche e mafie spietate che controllano per fini predatori i movimenti migratori.

Il fattore chiave che guida queste tendenze è stato il crescente peso dei Paesi autoritari nel sistema internazionale, esacerbato dall'apatia da parte degli Stati Uniti e delle altre potenze occidentali. Dalla crescente assertività della Cina sotto Xi Jinping, alla promozione attiva dell'autoritarismo da parte

della Russia all'estero, all'ascesa di dittature di medio livello come Iran, Turchia e Arabia Saudita, il potere relativo delle autocrazie è in aumento. Nonostante le opinioni molto divergenti sulla natura della buona società, questi diversi regimi hanno trovato uno scopo comune nel minare e resistere alla promozione delle norme liberal-democratiche. Ma ci sono ancora opportunità significative per le democrazie di lavorare insieme per respingere questa tendenza.

Il tema del lavoro è, per ovvi motivi, fortemente politicizzato. Come in nessun altro luogo, qui è opportuno ricordare la formula classica della scienza stalinista: "La storia è la politica ribaltata nel passato". La schiavitù moderna non finirà mai a meno che non facciamo tesoro delle lezioni che la storia ci offre, affrontando il problema a livello politico globale, contenendo le industrie ad alto rischio, regolamentando il settore finanziario e salvaguardando, infine, i lavoratori vulnerabili.

La libera circolazione delle idee è il fondamento delle democrazie e lo sguardo critico ai fatti della storia consente ai cittadini del mondo libero di contribuire al progresso dell'umanità, improntato ai valori universali e ad un mondo più giusto per tutti.

L'argomento è di particolare interesse per la comunità internazionale e l'approvazione unanime dei "Principi guida su imprese e diritti umani" da parte del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite nel 2011 ha fornito, per la prima volta, un quadro autorevole e riconosciuto a livello mondiale per i rispettivi doveri e responsabilità dei governi e delle imprese per prevenire e affrontare tali impatti.

L'OECD è intervenuta, a sua volta, sull'argomento nel 2018 pubblicando la "Guida dell'OCSE sul dovere di diligenza per la condotta d'impresa responsabile."

Attualmente in Europa, Francia, Germania e Regno Unito hanno già regolamentato il settore imponendo obblighi alle imprese a tutela delle catene globali del valore.

L'Unione Europea ha consapevolezza, ma non ha ancora implementato una misura restrittiva verso i prodotti realizzati sfruttando il lavoro forzato, ma ha solo elaborato una linea guida di carattere non vincolante per le imprese europee sulle due diligence da adottare per gestire il rischio di lavoro forzato nelle catene di approvvigionamento. Il 23 febbraio scorso la Commissione europea ha pubblicato la proposta di direttiva che dovrebbe introdurre nell'ordinamento giuridico dell'Unione europea un obbligo di due diligence d'impresa in materia di diritti umani e ambiente per le imprese europee.

Negli Stati Uniti una legge tariffaria federale da tempo vieta l'importazione di tutti i beni e merci estratti, prodotti o fabbricati in tutto o in parte in qualsiasi paese straniero mediante lavoro forzato, lavoro forzato e/o lavoro a contratto sotto sanzioni penali, compreso il lavoro minorile forzato. Questa legge è applicata dalla Polizia di Frontiera (US Customs and Border Protection – CBP) che ha l'autorità di indagare, emettere ordini e conclusioni e imporre sanzioni civili contro le società

nazionali per impedire l'importazione negli Stati Uniti di merci prodotte utilizzando il lavoro forzato nella catena di approvvigionamento.

Notoriamente, gli Stati membri delle Nazioni Unite sono ispirati da tradizioni giuridiche e, soprattutto, da concezioni politiche e ideologiche assai diverse e questo è il motivo per cui la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 non è stata proposta in forma di trattato con obblighi dettagliati e vincolanti.

Possiamo solo augurare una convergenza politica di integrazione degli Stati, ispirata dalla filosofia “funzionalista”, secondo la quale gli stessi, gradualmente e partendo dai settori economici e sociali, stimolino l'estendersi progressivo anche ad altri ambiti, come il diritto, favorendo il superamento della sovranità assoluta degli Stati per approdare all'unione politica senza soluzione di continuità.

In fondo anche un continente rissoso come quello europeo ha trovato un certo equilibrio e un relativamente lungo periodo di pace, grazie anche alla teoria di David Mitrany.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1. ARROW, L.; HILTON J.; DELANEY, J.J. Forced Foreign Labourers, POWs and Jewish Slave Workers in the Third Reich: Regional Studies and New Directions”, German History, Vol. 23, n. 1, gennaio 2005, pp. 83–95
2. BERMUDEZ, J.; SCARLATOIU, G.; MORTWEDT OH, A. e PARK, R. (2020) “North Korea’s Long-term Prison-Labor Facility Kyo-hwa-so No. 1, Kaech’ŏn”, The Committee for Human Rights in North Korea, 25 marzo 2020 https://www.hrnk.org/uploads/pdfs/Bermudez_Kaechon_FINAL.pdf
3. BROSZAT, M. “Nationalsozialistische Konzentrationslager 1933–1945”. In: Hans Buchheim /Hans A. Jacobsen /Helm ut Krausnick: Anatom ie des SS-Staat es, 2nd edition (Munich: dtv, 1979), vol. 2, pp. 11–133.
4. CAR, R. (2014) “Indésirable, suspect, dangereux: Arthur Koestler's Scum of the Earth”, Giornale di storia costituzionale/journal of constitutional history, Vol. 27, pp. 227-240 https://www.researchgate.net/publication/297130250_Indesirable_suspect_dangereux_Arthur_Koestler's_Scum_of_the_Earth
5. COHEN, R. (2005) Soldiers and Slaves: American PoWs Trapped by The Nazis' Final Gamble, Alfred A. Knopf, New York, p. 303

6. COLLIER, D. (1979) *The New Authoritarianism in Latin America*, Princeton University Press, Princeton, Jersey, pp. 19-33
https://www.academia.edu/24571743/The_New_Authoritarianism_in_Latin_America
7. COLOMBINO, E. (1921) *Tre mesi nella Russia dei Soviet*, Società editrice Avanti, Milano, p. 142 <https://www.byterfly.eu/islandora/object/librib:964417#page/180/mode/2up>
8. CUCCHI, A. (1951) *Una Delegazione italiana in Russia*, La Nuova Italia, Firenze
9. GINSBURG, T. (2020) “How Authoritarians Use International Law”, *Journal of Democracy*, vol. 31, n. 4, ottobre 2020, pp. 44-58. <https://www.journalofdemocracy.org/articles/how-authoritarians-use-international-law/>
10. JASKOT, P. B. *The architecture of oppression: the SS, forced labor and the Nazi monumental building economy*, London, New York: Routledge, 2000 XV
11. HERBERT, U. (1997) *Hitler’s Foreign Workers: Enforced Foreign Labor in Germany under the Third Reich*. New York: Cambridge University Press
12. Иванова Г.М. История ГУЛАГа, 1918 — 1958: социально-экономический и политико-правовой аспекты / Г.М. Иванова; Ин-т рос. Истории РАН. - М: Наука, 2006. - 438 с
<http://library.khpg.org/files/docs/1380628894.pdf>
13. IVANOVA, G.M.; FLATH, C. A.; RALEIGH, D.J. (2000) *Labor camp socialism: the Gulag in the Soviet totalitarian system* Armonk, N.Y.: M.E. Sharpe.
14. KIESER, H.-L. (2010) "Germany and the Armenian Genocide of 1915–17", in *The Routledge History of the Holocaust* ed. Jonathan C. Friedman (Abingdon: Routledge, 17 dic 2010), accessed 23 ago 2022, Routledge Handbooks Online
<https://www.routledgehandbooks.com/doi/10.4324/9780203837443.ch3>
15. KOESTLER, A. (1952) *Darkness at Noon*, 4 edizione The new American Library, New York, p. <https://archive.org/details/in.ernet.dli.2015.99646/page/n35/mode/2up>
16. KOESTLER, A. (2005) *Schiuma della terra*, trad. N. Conenna, Il Mulino, pp. 260.
17. LA LUMIA, C. (2018) “La politica dell’oblio. La mancata punizione dei crimini di guerra tra Italia, Austria e Ungheria dopo la Grande guerra (1918-1921)” in: "Qualestoria. Rivista di storia contemporanea. Anno XLVI, n. 2, Dicembre 2018. Novecento balcanico. Un secolo di guerre", Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, pp. 35-50
https://www.openstarts.units.it/bitstream/10077/31877/1/Lumia_35-50.pdf
18. LEPSIUS, G. (1916) *Bericht über die Lage des Armenischen Volkes in der Türkei* (in italiano: *Relazione sulla situazione del popolo armeno in Turchia*), Tempeverlag, Postdam

<https://www.osmikon.de/Vta2/bsb00096424/ostdok:BV003232060;jsessionid=293091128239E7E9C7E55A29BA892488.touch01?lang=en>

19. MARRERO, R. G. (2018) “I primi anni della Rivoluzione Cubana e le Unità Militari di Assistenza alla Produzione (UMAP)”, *Historia Critica*, n. 71, pag. 93-112, e *Sociali*, Universidad de los Andes <https://www.redalyc.org/journal/811/81158462005/html/#fn57>
20. MEISEL, J. H. & MEISEL, J. H. (1953). *Materials for the study of the soviet system: state and party constitutions laws decrees decisions and official statements of the leaders in translation* (2^a rivista e ampliata). G. Wahr.
21. MITRANY, D. (1948). *The Functional Approach to World Organization*. *International Affairs* (Royal Institute of International Affairs 1944-), vol. 24, n. 3, pp. 350–363.
22. NACHTIGAL, R. (2021) *Prigionieri di guerra sul fronte orientale dal 1914 al 1918*. Berlino, Germania: Peter Lang Verlag <https://www.peterlang.com/document/1098369>
23. ONOFRI, N.S. (1997) *Un paradiso infernale: gli antifascisti bolognesi assassinati e incarcerati nell'URSS di Stalin*, Roma: Sapere 2000, pp. 141 https://parridigit.istitutoparri.eu/public/multimediale/1/Monografie/multimedia_source/Par/ad/Paradiso_infernale.pdf
24. OTTOLENGHI, G. (1997) *Gli Italiani e il colonialismo. I campi di detenzione italiani in Africa*, Milano, Sugarco
25. PACCIONE, G. *Il Conflitto bellico russo ucraino nella cornice del diritto internazionale*, Nuova editrice universitaria, Roma, 2022
26. SPAZZALI, R. (1995) “Adriatisches Kii.stenland: la politica della mobilitazione al servizio obbligatorio del lavoro”, *Qualestoria*, n. 1/2 - aprile-agosto 1995, p. 118 https://www.openstarts.units.it/bitstream/10077/29453/1/03-Spazzali_51-118.pdf
27. SPOERER, M. (2010) *Forced Labor in the Third Reich*, Norbert Wollheim Memorial J.W. Goethe-Universität / Fritz Bauer Institut, Frankfurt am Main
28. SPOERER, M. e FLEISCHHACKER, J. (2002) “Forced Laborers in Nazi Germany: Categories, Numbers, and Survivors.” *The Journal of Interdisciplinary History*, vol. 33, n. 2, pp. 169–204. JSTOR, <http://www.jstor.org/stable/3656586>. Accessed 21 Aug. 2022.
29. Красильников, 1991, с. 183–185. Диссонансом звучало лишь мнение А. Солнца: «Мы караем за любой пустяк... НКЮст и НКВД держат курс на превращение наших мест заключения в коммерческие предприятия».

30. Полян, Павел Не по своей воле... (Pavel Polyan, Non proprio loro... Storia dell'economia e della geografia delle migrazioni forzate nell'Urss), ОГИ Мемориал, Mosca, 2001, ISBN 5-94282-007-4 М.: OGI. 2001 https://imwerden.de/pdf/polyan_ne_po_svoej_vole_2001.pdf
31. TAHBAZ, J. (2013) “Demystifying las UMAP: The Politics of Sugar, Gender, and Religion in 1960s Cuba”, Delaware Review of Latin American Studies, Vol. 14, n. 2, 31 dicembre 2013 <https://udspace.udel.edu/bitstream/handle/19716/19725/Vol14-2Tahbaz.pdf?sequence=1&isAllowed=y>
32. ZIMMERER, J. (2003) “Der Wahn der Planbarkeit. Unfreie Arbeit, Vertreibung und Völkermord als Elemente der Bevölkerungsökonomie in Deutsch-Südwestafrika”, In: *Comparativ* 13, n. 4, pp. 96–113.